

Dario Tomasello

Lorenzo Mango

Alla scoperta di nuovi sensi. Il Tattilismo futurista

Cue Press

Imola

2015

ISBN: 978-88-98442-65-2

Il volume di Lorenzo Mango rappresenta una riedizione del libro uscito nel 2001 per la napoletana Città del Sole. Si tratta di un'uscita priva di aggiornamenti bibliografici, ma questo nuoce solo relativamente alla tenuta complessiva del saggio, che conserva, intatti, molti meriti. Tra di essi il più importante, e per niente ovvio, è senz'altro quello di rimettere in questione il Futurismo a partire dalla sua stagione meno fortunata e arretrata, ma non per questo priva di effetti sulla diacronia lunga dell'avanguardia italiana. Già questo è un primo paradosso evidente.

La scoperta di nuovi sensi che il titolo preannuncia (ammiccando alla dizione marinettiana della seconda edizione del Manifesto nel 1924) è indice di un ripiegamento verso una fisicità non più lanciata all'assalto del mondo o lo sviluppo di un'istanza di partenza? È per questa ipotesi che sembra propendere Lorenzo Mango, portando a compimento una primigenia intuizione di Umberto Artioli e individuando in essa un viatico per una rilettura a posteriori dell'intero movimento:

«Sembra dunque che quanto è sinestetico, totalizzante, coinvolgente vada assimilato alla dimensione tattile [...] Esisterebbe, dunque, alla radice di tutto il Futurismo, e non solo di un suo momento, una spinta all'integrazione "tattile" dei sensi, al coinvolgimento fisico e non solo intellettuale dello spettatore» (p. 7). D'altronde, gli studi teatrologici hanno sempre marcato questa differenza essenziale rispetto alla prospettiva della critica letteraria nell'ambito delle ricerche sul movimento marinettiano, facendo capo ad una visione essenzialmente performativa di esso.

In questo senso, il saggio di Mango non fa eccezione e, per quanto risulti persuasivo, non riesce del tutto a ribaltare l'idea di un Marinetti letteratissimo, anche e soprattutto quando fa le prove di un distanziamento estremo, con invenzioni audaci e *tranchantes* come il Tattilismo, dalla sua formazione in primo luogo letteraria. Il passaggio da un teatro di parola a un teatro di visione, spesso rilanciato dai teatrologi italiani è destinato a rimanere forse non a caso sulla... carta.

Detto questo, non si può non concordare con Mango quando afferma che, alla luce della consapevolezza dimostrata da Marinetti nel condurre senza quartiere la propria lotta per una *sensiblerie* inedita, la sua creatura sia «la più autentica tradizione italiana del moderno» (p. 10).

L'ossimoro, plateale quanto si voglia, corrisponde a una delle anomalie della modernità che il Futurismo, così come lo individua Mango in questo saggio, rappresenta al meglio, ovvero l'audacia di fare tradizione, a dispetto di qualsivoglia tradizione. Un'anomalia, dunque, che traduce un'antinomia complessiva capace di sintetizzare il portato di molteplici antinomie che giustamente Mango inquadra nel passaggio, per esempio, dai primi manifesti sul teatro ai più tardi, come cartina di tornasole di un'evoluzione che impercettibilmente rivoluziona le gerarchie valoriali marinettiane. Come nel caso della velocità che «perde di centralità e va a finire inglobata dentro quell'universo complesso e composito che appare essere la "nuova sensibilità" di cui, sempre più insistentemente, si parla» (p. 11).

Il passaggio al cosiddetto secondo Futurismo, allora, non è né indifferente né indolore e il Tattilismo con il suo programmatico «punto e a capo» esibito nell'ouverture dal grande capo starebbe proprio lì a dimostrarlo. L'anno di uscita, peraltro, come un Mango attento alla cabala numerologica di Marinetti ci segnala, è quello topico del 1921 e il luogo di presentazione dell'ultima invenzione marinettiana è il palcoscenico prediletto della Ville Lumière. Marinetti, sembra dirci Mango, torna a casa ma dopo aver riconfigurato non poco i propri presupposti esistenziali, artistici e di lì a poco politici.

La riprova sta anche nel fatto che Marinetti ripensa gli esiti più recenti del proprio movimento e, in particolare, il parolibberismo che, in quanto innovazione tecnica destinata a caratterizzare la letteratura futurista, segna il passo, contraddetta in modo eclatante nel romanzo *Gli indomabili* e nel Tattilismo, che tra l'altro ridimensiona anche l'utopia equivoca di un certo collettivismo del movimento, ormai più squisitamente riconsegnato al solipsismo marinettiano: «Marinetti è da solo, adesso, non ha compagni con cui condividere ardenti furori, il Tattilismo è figlio della sua mente solitaria e visionaria» (p. 15).

Lasciato a se stesso, in fuga dai Fasci di combattimento, Marinetti scopre un interesse rinnovato per le «maree multicolori o polifoniche delle rivoluzioni». L'interesse per le potenzialità eversive del grande proletariato urbano ha radici remote e costituisce, in realtà, una vocazione antica del leader. In ogni caso, è interessante notare come esso acquisisca adesso un coefficiente di inedita fascinazione, di vacillante sentimento di amore-odio nella fase posteriore alla rivoluzione d'ottobre. Di questo si era accorto Gramsci tempestivamente e quasi profeticamente, pubblicando su *L'Ordine Nuovo* il 4 gennaio 1921 un articolo intitolato con enfasi interrogativa *Marinetti rivoluzionario?* Mango ha il merito di sottolineare le aporie ideologiche di un leader che ragiona da artista anche quando persegue strategie politiche e non fa certo di coerenza virtù. Però, *Al di là del Comunismo* (1920), come giustamente viene messo in rilievo dallo studioso napoletano, è qualcosa di più di un tentativo di mediazione, è invece una lettura probante del carisma rivoluzionario di Marinetti, dentro e oltre il fascismo: «viste da vicino le cose appaiono più complesse e problematiche. Non importa se l'adesione al Fascismo delle origini sia stata, da parte di Marinetti, di "destra" o di "sinistra", importa che questi ne condividesse soprattutto l'impulso insurrezionale e rivoluzionario» (p. 19).

Questo è senz'altro vero, com'è vero però che l'essere stati scavalcati a destra dai suoi vecchi camerati del Fascismo divenuto ormai forza reazionaria e a sinistra dai potenziali, inopinati, compagni del Partito Comunista d'Italia (nato proprio in quel fatidico 1921), non sarà rimasto privo di conseguenze per il futuro.

Dopo l'affaire Matteotti e gli ultimi rigurgiti di una baldanza squadrista ormai languente, il ritorno all'ordine imposto dalla dittatura mussoliniana sembra riverberarsi malignamente sulla scomposta anarchia formale del ribellismo e del parolibberismo di più stretta osservanza marinettiana. Il futurismo che «marciava per non marcire» con allegra e trasandata audacia, marcirà compostamente nelle file di un assetto istituzionale capace di celebrare uno alla volta tutti gli idoli che il movimento marinettiano aveva già abbattuto: dalla polverosa Accademia al passatismo romano e apostolico. D'altra parte, uno dei vertici più sofisticati del manifesto tattilista riguarda, appunto, le cosiddette «tavole tattili per improvvisazioni parolibere»: «Nel manifesto, infatti, dopo aver proposto la "variante" di tavole tattili adatte ai diversi sessi, Marinetti fa un interessante elenco delle altre possibilità cui poter dare vita: cuscini tattili, divani tattili, letti tattili, camicie e vestiti tattili, camere tattili, vie tattili e infine teatri tattili. Come si vede c'è una sorta di progressivo allargamento del raggio di azione» (p. 29). È il vecchio sogno marinettiano di abbracciare la realtà intera in un progetto di palingenesi che ha nella parola aulica il suo contrassegno spirituale (non a caso, ci ricorda Mango, un manifesto successivo del 1933 si intitola *Il Teatro Totale Futurista*). Ancora una volta, gli dei se ne vanno e D'Annunzio resta, parafrasando un titolo celeberrimo del leader futurista. La solitudine di Marinetti è interrotta da nuovi compagni di viaggio e di vita che si sostituiscono rapidamente ai vecchi: dal piemontese Fillia, che asseconda, nell'arte, questo ritorno dei sensi, alla moglie Benedetta, che ne è forse la maggiore ispiratrice, come non senza malizia Gramsci aveva intuito, scrivendo a Trockij nel 1922. Ma il Tattilismo, come molte altre intuizioni fulminanti di Marinetti, rimane «sostanzialmente qualcosa di inespresso» (p. 37).

Il saggio di Mango, corredato in appendice dal Manifesto e da altri testi di Marinetti e sodali, chiude su questo senso di incompiutezza che per ogni avanguardia è forse alimento, più che frustrazione.